



BOMPIANI

MARIO FORTUNATO  
ALLEGRA  
STREET

TASCABILI BOMPIANI 1477



MARIO FORTUNATO  
ALLEGRA STREET

I LIBRI DI  
MARIO FORTUNATO

In copertina: © Euan Uglow, *Christmas Chase*, 1988-89.  
The Estate of Euan Uglow.  
Progetto grafico: Polystudio

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)  
[www.bompiani.it](http://www.bompiani.it)

ISBN 978-88-587-9614-6

© 2022 Giunti Editore S.p.A./Bompiani  
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia  
Via G.B. Pirelli 30 - 20124 Milano - Italia

Prima edizione: digitale: giugno 2022

“... il vecchio muore e il nuovo non può nascere.”  
Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*



PARTE PRIMA

CASA





Questa storia comincia con la morte di Celia e finisce con quella di Lucrezia. Detta così, sembra un funerale. Invece non è una storia triste. Almeno non del tutto.

Celia fu colpita al fianco destro. L'urto contro il parafrangente dell'automobile produsse un'accelerazione: il corpo in corsa verso il marciapiede fu spinto in avanti con uno strappo. Lei fece ancora in tempo a vedere il buio della sera mescolarsi al buio dell'asfalto, notò un pezzo di recinzione del giardino di fronte, poi delle ombre lontane. Scorse – o almeno credette di scorgere – la sagoma di Carlo. Ma in realtà erano degli sconosciuti ad affollarsi intorno. C'era un gemito sospeso nell'aria, e quel gemito proveniva dalla sua stessa gola. Celia sentì freddo, ma un freddo tremendo, ignoto. La vita se ne andava come era venuta.

Per un gatto avere quattro anni significa in realtà averne ventotto. Bisogna moltiplicare l'età per sette, dicono. Celia aveva passato la sua vita moltiplicata nel triangolo di strade compreso fra Montrose Place, Chapel Street e Belgrave Square. Quel mondo le piaceva. E non è difficile crederci: era forse il posto più elegante di tutta Londra. Del resto, per lei non c'era un altro mondo. Adorava gli alberi della piazza, i cespugli ombrosi, i tetti discontinui delle case. Adorava la sua casa. Da piccola le era apparsa enorme, anche un po' minacciosa. Sapeva che esistevano degli altri piani ma lei non vi si avventurava. Le scale erano canyon inaccessibili; le

porte, spaventosi monoliti. Sapeva che Paula e Carlo potevano rintanarsi a lungo da qualche parte, al piano di sopra o di sotto. Però puntualmente ricomparivano, ognuno col proprio odore, la voce stridula o bassa, ognuno coi propri gesti. Tutto sommato, Celia preferiva Paula. Le sembrava più morbida e felpata di Carlo, oltre che più sorprendente per via degli abiti inconsueti, generalmente mascholini, che amava sfoggiare. Di Paula le piacevano anche gli occhi azzurri, che a volte parevano fatti d'acqua, e i capelli biondi tagliati corti, con la frangetta che, cadendole sulla fronte, la induceva talvolta a uno strano movimento del capo, come dovesse scuotersi qualcosa di dosso. E poi c'era il viaggio in treno che avevano fatto insieme, tanto tempo prima. A lei quel viaggio meraviglioso era rimasto impresso nella memoria.

Doveva essere la fine di giugno, più o meno, uno di quei primi giorni d'estate in cui l'Inghilterra si concede finalmente un clima tiepido, che è insieme stupefatto e lieve. Luce alta nel cielo. Fiori dappertutto. Quando il treno si mosse dalla stazione di Norwich, la sua città natale, Celia drizzò le orecchie: che cos'era quello strano movimento? Le cose, gli uomini, tutto filava via a pochi metri dal muso, eppure lei rimaneva ferma nel grembo di Paula. Che stravaganza. Paula aprì un libro, cominciò a leggere, però di tanto in tanto la controllava abbassando lo sguardo. Celia si sentì perfettamente felice, un sentimento che in seguito avrebbe scoperto poco adatto agli umani. Ogni cosa era fantastica: il dondolio del vagone che in qualche ora l'avrebbe portata alla sua definitiva dimora londinese, il calore del corpo di Paula, perfino il tre pezzi di un abbagliante color salmone, di foggia decisamente maschile, che la donna indossava. Decise di addormentarsi.

E fu il sonno a portarla a casa. Il treno lasciò prima il posto a una brezza leggera con molto frastuono intorno, poi

a rumori ovattati e confusi, infine a un odore che da allora si associò per sempre a benessere, cibo e lunghe dormite.

Un corridoio stretto e lungo. Moquette grigia. La voce di Carlo. Per Celia il nuovo mondo si svelò un passo alla volta. Era troppo piccola per poter esplorare subito lo spazio che la circondava. Ci sarebbe stato tempo per annusare e curiosare, tempo per le scoperte e anche per le consuetudini. Amò immediatamente la poltrona bianca, nel salottino al primo piano. Fu lì che, dopo un pasto forse troppo leggero, Celia fu adagiata dalle mani ingioiellate e sbrilluccicanti di Paula, e fu lì che sognò i quattro anni a venire.

In quel periodo, le cose fra Paula e Carlo andavano a meraviglia. Lui, che era un uomo corpulento e taciturno, capelli neri e sguardo malinconico, lavorava moltissimo, rimanendo fuori di casa dalla mattina fino a tarda sera, e forse anche grazie a questo le cose andavano a meraviglia. Lei dedicava gran parte del tempo allo shopping, ai tè e agli aperitivi mondani; in quello che restava – non molto più di un’oretta al giorno – si precipitava in palestra, nella speranza di smaltire un decimo dell’alcol ingurgitato di consueto. Per la coppia, Celia divenne subito la figlia che non era ancora arrivata. Già nei primi giorni fu condotta da un veterinario costosissimo, in Elizabeth Street, che le si rivolgeva con mille vezzeggiativi e che in seguito sarebbe stato ricordato per la sua furbizia, perché periodicamente inviava alla gatta una compita letterina, in cui si raccomandava di ricordare ai suoi “cari genitori” di pagare il conto dell’ultimo trimestre.

Sempre in quei primi tempi, Paula e Carlo si trovarono più volte a cenare in un ristorante alla moda con una coppia di amici, Alan e Lavinia, che aveva appena avuto il primo figlio (umano). Lui era uno scrittore inglese molto noto e lei un’italiana. Come ci si poteva aspettare, Lavinia era superrecitata dal suo fresco ruolo di mamma, e così non faceva che

parlare del neonato, cantandone garrula le qualità: il bambino grazie al cielo dormiva molto e aveva un appetito eccellente. Il guaio è che Paula le faceva eco, affermando che anche Celia dormiva e mangiava di gusto. I continui paragoni fra i due piccoli finirono con l'innervosire visibilmente tanto Lavinia quanto il marito, e a nulla servirono i tentativi di Carlo, che col piede continuava sotto il tavolo a dare calci a Paula, di cambiare argomento. Anche perché, a parte tutto, solo una cosa può far morire di tedio più di una mamma entusiasta, e questa cosa sono due mamme entusiaste.

L'idillio fra Paula e Carlo comunque durò poco più di tre anni. Al quarto anno non era cambiato nulla: lui lavorava sempre troppo e lei passava da una boutique a un cocktail; vedevano gli stessi amici e portavano Celia dal medesimo veterinario in Elizabeth Street. Probabilmente fu proprio questo a rovinare l'idillio: erano esausti. E poi lui cominciò a invidiare segretamente la vita di lei: invidiava la totale mancanza di responsabilità, tutto quel tempo libero che ogni mattina le si dispiegava davanti, chiedendo soltanto di essere riempito di occupazioni piacevoli. Mentre Paula nemmeno troppo segretamente sognava di avere, al pari del partner, un lavoro con un certo prestigio sociale, che le restituisse charme ma soprattutto potere.

Ai primi dissidi, Celia cominciò a prendere la strada della fuga. Usciva dal terrazzo che dava sul piccolo giardino interno e da lì si inabissava per ore e ore. La gatta portava al collo una medaglietta con il numero di telefono a cui rivolgersi in caso di smarrimento e così, non di rado, i vicini chiamavano, spiegando che Celia era sdraiata nel loro salotto e non sembrava intenzionata a lasciarlo, almeno non nell'immediato futuro. Prediligeva in particolare i vicini thailandesi – padre, madre e un bambino – i cui riti domestici dovevano affascinarla. Del resto, affascinavano anche Paula e Carlo.

La famigliola, che abitava l'enorme casa a fianco non più di due mesi l'anno (di solito a luglio e agosto) era da principio silenziosa e cordiale. Sempre molto discreti, i tre accennavano continui, calibratissimi inchini di saluto. Almeno i primi tempi. Poi cominciarono a dare segni di una certa aggressività.

Il loro terrazzo, dieci volte più grande di quello di Paula e Carlo, era separato solo da una grata di legno piena di rampicanti che creavano una piacevole cortina verde. Verso le cinque di ogni pomeriggio estivo, quel terrazzo si animava di camerieri, barbecue, tavoli elegantemente imbanditi, fiacole e ogni ben di Dio. Un'ora dopo compariva il terzetto, sempre molto elegante, anzi piuttosto formale. La cena si svolgeva grosso modo in silenzio, sotto gli occhi curiosi e interessati (al cibo) di Celia. Poco più in là, oltre la grata con i rampicanti, Carlo e Paula tentavano di richiamare a casa la loro gatta indiscreta. Mentre però cercava di attirare Celia, anche Paula non mancava di lanciare occhiate curiose e interessate (ai camerieri).

Quando la famigliola thai tornò la seconda estate, Celia aveva purtroppo preso una certa confidenza: non rispondeva più a nessun richiamo e la servitù era solita mollarle di nascosto qualche boccone prelibato per blandirla. Intanto la coppia aveva smesso di sorridere, quando la si incontrava per strada. Il terzo anno, i thailandesi inviarono una gentile ma ferma lettera in cui intimavano a Carlo e Paula di tenere quel gatto invadente e ficcanaso lontano dal loro spazio privato. Paula montò su tutte le furie. Come potevano – quegli insulsi musì gialli – definire la sua gatta invadente e ficcanaso? Percepita come un attacco ai propri legami, la richiesta fece rigurgitare un bel po' di razzismo. Ma, dopo la prima reazione, Paula decise che la risposta più efficace a quei tre nani arroganti sarebbe stata mantenere un atteggiamento

contegnoso e velatamente ironico. Così, dopo essersi consultata al telefono con Carlo (che era in Italia per lavoro e che comunque dissentì), decise di tenere Celia al guinzaglio per qualche giorno, nelle ore in cui i vicini consumavano il loro pasto serale.

Come è prevedibile, la povera bestiola era in disaccordo, motivo per cui miagolava e si lamentava, finendo col dare ancora più noia. La quarta estate, quando Celia era morta da parecchi mesi, i vicini thai non comparirono proprio e in seguito, quando ormai Paula e Carlo avevano lasciato Montrose Place, la casa passò di proprietà, divenendo la residenza invernale di un anziano signore di Dubai con almeno dieci gatti al seguito.

A ogni modo, le scorribande di Celia avevano restituito a Paula e Carlo una qualche popolarità nel quartiere. Benché Carlo fosse un alto funzionario dell'ambasciata italiana – per la precisione, il numero due –, le abitudini per così dire democratiche della coppia avevano messo sia lui sia Paula in una luce non esattamente favorevole. Esempio indicativo: erano gli unici, in tutta la strada e anche oltre, a farsi la spesa da sé. Non avendo a disposizione un intero staff di servitori ma solo una domestica brasiliana, di nome Mary e piuttosto imbranata oltre che appariscente, i due provvedevano da soli ai propri bisogni alimentari e a quelli di Celia. Mentre davanti alle porte delle case sontuose e degli eleganti *mews* vicini era tutto un viavai di fornitori, autisti e macchine di servizio, Carlo e Paula tornavano al massimo in taxi con le loro provviste. Il primo con i sacchetti di Waitrose, lei con quelli ben più costosi di Harvey Nichols.

In effetti era assurdo comprare le verdure o il pane in uno dei grandi magazzini più eleganti e cari di Londra. La cosa aveva scatenato parecchi litigi tra i due. Ma Paula non demordeva. Qualche volta aveva addirittura cercato di convincere

Carlo che non solo le buste di Harvey Nicks (come veniva chiamato confidenzialmente) tiravano su le loro quotazioni sociali, ma che tutto sommato il *food department* del negozio non era neanche così caro. Poiché Paula si vantava di essere contraria alla politica secondo lei fascista di Israele, rifiutava di comprare i prodotti importati da quel paese, e ci teneva a farlo sapere. Cosa che aveva galvanizzato i commessi del reparto alimentare di Harvey Nichols, in larghissima parte arabi se non palestinesi. I quali ripagavano la solidarietà anti-israeliana battendo sul registratore di cassa un terzo di quello che Paula acquistava ogni giorno.

La verità era che Paula non comprava il cibo in quel grande magazzino per ragioni politiche o per risparmiare, grazie alla complicità dei commessi palestinesi. La verità era che per lei Harvey Nicks possedeva la stessa calma rarefatta e lieve, la medesima qualità taumaturgica, rasserenante, che aveva Tiffany per Holly Golightly, nel romanzo di Truman Capote. E anche pensando al film con Audrey Hepburn, non appena varcava l'imponente ingresso su Knightsbridge, Paula si sentiva non soltanto meglio ma migliore: una giovane donna elegante, leggiadra, che traboccava gratitudine e *joie de vivre*. Ed era solo sulla parola "leggiadra" che lei stessa aveva talvolta da ridire, se pensava ai suoi chili di troppo.

Un motivo di dissidio all'interno della coppia deflagrò comunque proprio in quel terzo anno di vita di Celia.

Paula e Carlo non erano sposati. Non che qualcuno vi facesse caso, ma i protocolli dell'ambasciata italiana a Londra sì. Per questo lui riceveva gli inviti ai pranzi o alle cene ufficiali del corpo diplomatico sempre ed esclusivamente come se fosse single. Paula ne fece una questione di principio. Carlo aveva il compito e anzi il dovere morale di mettere a posto la situazione: il che voleva dire non che dovesse sposarla – lei

non ci teneva affatto –, ma che il nome di Paula andasse registrato dal cerimoniale d'ambasciata, accanto a quello di Carlo, con tanto di cognome e qualifica. Insomma, gli inviti andavano indirizzati a: Mr Carlo Innocenti and Ms Paula Greenhouse.

Carlo tentò di opporsi: un po' per pigrizia e un po' perché immaginava che, ottenuta la dicitura sui cartoncini, Paula non avrebbe partecipato quasi mai a pranzi e cene ufficiali. Sbagliava. Paula non sedette mai a nessun tavolo diplomatico. Fin dal primo biglietto con sopra riportati in bella grafia e con gli svolazzi del caso il suo nome, cognome e qualifica, Paula accampò scuse di tutti i tipi, pur di sottrarsi all'incombenza. La sua amica Mavis le aveva giurato che non solo a quei pranzi e cene si mangiava mediamente male, ma soprattutto che si moriva di noia perché nel novantanove per cento dei casi capitava a fianco un vecchio barbagianni che non la piantava di parlare, oppure un novellino ammutolito dalla timidezza. Ascoltando Mavis, per un attimo, Paula aveva sperato nel residuo un per cento, ma l'amica l'aveva delusa: la sua esperienza era ancora contenuta nel novantanove per cento, così non sapeva che cosa riservasse quel famoso uno residuo. Magari anche peggio di barbagianni e novellini. Magari l'ambasciatore in persona.

Per farla breve, a ogni arrivo della posta, per Celia suonava un campanello d'allarme. Se nella cassetta cadeva un invito di qualche console o ministro plenipotenziario, in casa ci sarebbero state discussioni a non finire. E durante la *season* (cioè fra maggio e giugno), la cosa accadeva tutti i santi giorni. I litigi di norma avevano la stessa conclusione: Carlo si chiudeva in un silenzio ostinato e scontroso, che poteva durare anche una settimana, mentre Paula smetteva subito di cucinare (una delle sue rare attività e del resto fra le più apprezzate), eclissandosi per intere giornate in terrazzo,



dove si dedicava furiosamente alla mania più diffusa fra gli inglesi: il giardinaggio.

Ci fu un momento di remissione, in quel continuo litigare per motivi perlopiù superficiali. E fu quando Celia sparì per ventiquattro ore. La coppia sospese ogni ostilità. Si diffuse il panico. Dopo una notte insonne, Carlo non andò al lavoro – un evento talmente eccezionale da produrre perfino un certo fastidio, diciamo pure una malcelata gelosia, in Paula. Stupefatti e smarriti, i due si attaccarono al telefono. Chiamarono prima i vicini nelle cui case Celia si recava in visita più o meno ogni giorno. Niente. La gatta non si era vista da un po', rispose qualche voce venata di sollievo. Poi cercarono di persona nel quartiere. Negozi, banche, uffici, caffetterie e ristoranti furono battuti a uno a uno. Finalmente, dopo una straziante giornata in cui tanto Paula che Carlo avevano mostrato commuovendosi (Carlo) la foto di Celia a decine di sconosciuti, lei ebbe un'idea semplice ed efficace: rivolgersi alla Protezione animali. C'era una sede vicino a Victoria Station, non distante da casa.

Al telefono, l'impiegato disse che, il pomeriggio precedente, era stato portato un gatto, ma non sembrava corrispondere alla descrizione. L'uomo parlò di un animale quasi selvatico, mentre Celia, almeno nei discorsi di Paula, era "un'autentica signorina".

Quando, pochi minuti dopo, Paula si trovò nella sede della Protezione animali, la scena che le si parò davanti fu piuttosto comica, benché lei la prendesse male. In una stanza con tante gabbiette una di fianco all'altra, dove venivano momentaneamente rinchiusi le povere bestie soccorse o abbandonate, Paula notò subito Celia. Era chiusa in una gabbia con sopra il disegno di un gatto a pelo dritto. Sul pezzo di carta era scritto in grande "ATTENZIONE - PERICOLOSA".

Aperto lo sportello della gabbiotta, Celia si lanciò letteralmente fra le braccia di Paula. La quale non mancò di puntualizzare, con l'impiegato di turno, che la sua gatta non era affatto un animale pericoloso, né tanto meno selvatico, e che a ogni buon conto portava una medaglietta al collo con indirizzo e numero di telefono della casa in cui viveva. Era inammissibile che nessuno avesse chiamato per avvertire. Seguì una discussione infinita. Sulle prime, l'impiegato era parso incline a scusarsi, scaricando la responsabilità sui colleghi del turno precedente, poi però la virulenza di Paula aveva finito con l'indispettirlo. Il risultato fu che lei tornò a casa, pronta a riprendere subito la belligeranza con Carlo. La breve fuga di Celia non era servita a pacificare alcunché.

Fra la tarda estate e l'autunno di quell'anno, le cose andarono in questo modo: Paula e Carlo presero a condurre vite sostanzialmente separate. Nella seconda metà di agosto, Paula cominciò a lasciare bigliettini in giro, in cui annunciava weekend a casa dei genitori, nel Suffolk, per occuparsi del bel roseto nel loro giardino. Dal canto suo, Carlo, non invitato, faceva finta di nulla e intanto finiva di lavorare sempre più tardi, accettando inviti ovunque potesse bere o mangiare non in solitudine, davanti al televisore. Un sabato sera si ritrovò nella folla di una inaugurazione al Design Museum. Non era il tipo di ambiente che prediligesse. Tuttavia vi si era recato per evitare l'altrimenti inevitabile malinconia domestica del sabato sera. Si celebrava un geniale architetto italiano del ventesimo secolo, un uomo che aveva disegnato palazzi, sedie, forchette – quasi tutto.

Carlo si aggirava con un bicchiere di vino per i vari piani del museo, quando capì di essere ubriaco. Pensò che sarebbe stato meglio andare via, meglio non farsi vedere in quelle condizioni. Un istante dopo incontrò Simon, George e Olivier. Li aveva sempre visti in compagnia di Paula, erano più

che altro amici suoi. Ora che si soffermava a parlare con loro senza di lei, notò che il terzetto era tenuto insieme da un legame più complicato di quello che aveva supposto. Tutti e tre avevano grosso modo la stessa età: Simon e George formavano una coppia, mentre Olivier – che fra l'altro era parigino e, con un incarico temporaneo, faceva parte del corpo diplomatico – veniva presentato come il migliore amico degli altri due. A un certo punto però Carlo si rese conto che il francese doveva essere l'amante di Simon, o di George. O di entrambi.

Solitamente in vasta compagnia femminile, molto elegante e curato in ogni occasione, il terzetto aveva sempre goduto, agli occhi miopi di Carlo, di un simpatico, perfino brillante disinteresse. Quella sera invece il suo punto di vista mutò.

Fu Simon il primo a salutare: "Ciao Carlo, che piacere vederti. Paula non è con te stasera?" Va detto che i tre propendevano per le forme più algide e ovvie di conversazione.

"Hai un'aria magnifica," fece eco George che era il più stravagante del trio ma anche il più avvenente: rassomigliava a un celebre attore, per il quale veniva talvolta scambiato, cosa che lo irritava e deliziava allo stesso tempo.

Olivier sorrideva moltissimo, rivolto a Carlo e alle altre duecento persone intorno.

Prima di pensare che non di rado i suoi amici gay, quando li incontrava in situazioni pubbliche come quella, parevano affetti da un bisogno di autorappresentazione che escludeva dal loro orizzonte l'idea stessa di sincerità, Carlo si sentì dire: "No, Paula è fuori Londra, nel Suffolk, e io sono uno straccio, mi sento uno schifo, purtroppo le cose non vanno bene fra me e lei, in questo periodo, anzi vanno malissimo, litighiamo per ogni sciocchezza, lei è così cambiata, sembra un'altra persona, non lo so, certe volte penso che abbia un amante o qualcosa del genere."

Fece un enorme sforzo per fermarsi. Le parole erano uscite di bocca in un unico fiotto. Da buon diplomatico, aveva l'abitudine di misurarle, di soppesare ogni singola frase. Ma adesso, dopo giorni di solitudine e malumore, aveva sentito l'irrefrenabile desiderio di dire la verità, e lo aveva fatto nel luogo meno adatto e con le persone sbagliate. Olivier biasciò immediatamente qualcosa in una specie di grammelot francese, tanto per riempire il silenzio. Simon e George ripeterono all'unisono almeno un paio di volte "well" e "right".

Carlo tentò di recuperare. Fissando il bicchiere quasi vuoto, disse: "Magari dovrei berne un altro."

"Bisogna sempre berne un altro. È una regola aurea," affermò Olivier che aveva recuperato l'uso della propria lingua.

"Leggevo proprio ieri qualcosa sull'utilizzo che facciamo dell'interiezione 'magari'. Ricordi Simon? Ne abbiamo parlato, mi pare." George era sempre molto bene informato sui particolari irrilevanti della vita.

"Magari no, George, magari mi confondi con il tuo amichetto, il brasiliano."

"Magari," sospirò George.

La conversazione ebbe se non altro il pregio di far dimenticare, almeno per qualche minuto, lo sfogo di Carlo. Poi George disse all'improvviso: "Magari, Carlo, dovrei prenderti anche tu una vacanza da Paula. Ti farebbe bene." Cavò di tasca un suo biglietto da visita e vi scrisse a penna qualcosa sul retro. Aggiunse: "Ecco il numero di Sergio. Chiamalo."

Carlo non fece in tempo a chiedere chi fosse o che cosa facesse quel tale Sergio. Il terzetto si era già dissolto, vaporizzato nella mondanità circostante. Ma, Sergio a parte, perché George aveva suggerito di prendersi anche lui, Carlo, una vacanza da Paula? Che cosa voleva dire con quell'anche tu? Paula lo stava già facendo? Si era presa una vacanza da lui?

La vacanza di Paula si chiamava Jonathan. Con lui aveva passato gli ultimi weekend: non nel Suffolk, come andava scrivendo nei suoi bigliettini indirizzati a Carlo, ma nei Cotswolds, a Cirencester per la precisione, dove Jonathan possedeva un cottage. Di solito, il venerdì pomeriggio si davano appuntamento in un caffè di Notting Hill, non lontano dalla galleria d'arte dove si erano conosciuti. Bevevano un paio di gin and tonic e poi partivano con la macchina di lui. La sera facevano tappa per la cena al Priory Inn di Tetbury.

Jonathan, che ne aveva trenta, era più giovane di Paula di quattro anni esatti, e questo le procurava una specie di brivido. Carlo stava per compierne quarantacinque, quasi undici più di lei. Motivo ulteriore per sentirsi elettrizzata ad avere un amante così giovane. Il sesso tra i due funzionava alla perfezione. Mentre con Carlo la frequenza dei rapporti era da ultimo silenziosamente ma ineluttabilmente precipitata, con Jonathan stava sfiorando qualche primato. Nello stesso fine settimana, erano capaci di farlo una decina di volte senza troppi patemi. Quando tornava a Londra, la domenica sera, Paula non desiderava altro che un bagno caldo e una dormita come si deve. La qual cosa generava l'aria risentita di Carlo che, dopo due serate di solitudine perlopiù depressa, si mostrava pronto a una qualche forma di armistizio, proponendo di andare a cena fuori.

Certo, invece che i gatti, Jonathan amava tutto un altro genere di animali. Le farfalle. Il che aveva comportato – la prima volta che lui l’aveva invitata a casa sua, a guardare la famosa collezione delle suddette – un equivoco non da poco, durato fino al momento fatidico, in cui Jonathan aveva introdotto Paula nel suo *sancta sanctorum* e lei, non potendo credere che fosse proprio vero, convinta che si trattasse invece di una maniera spiritosa di giocare con un luogo comune, aveva riso fino alle lacrime. E poiché non c’è peggior nemico dell’erotismo che un attacco di *fou rire*, Jonathan era rimasto impietrito: oltre tutto, non capendo se l’incoercibile ilarità di lei fosse originata dalla felicità, dalla sorpresa, o dallo scherno.

La prima volta, insomma, era andata male. Paula continuava a ridere e lui si era sentito un cretino. In effetti, dietro le risate irrefrenabili di lei, dovevano annidarsi anche parecchi sensi di colpa. Dopo molti anni di relazione esclusiva, non si salta nel letto di un altro come se niente fosse. Perlomeno, non Paula. Non era il tipo. Per quanto fosse giudicata anti-conformista ed eccentrica dai suoi stessi amici, era rimasta in fondo una provinciale, una ragazza con dei valori morali molto solidi e profondi. Tanto profondi – ammetteva – che talvolta li perdeva di vista.

Quella sera, prima di arrivare a casa di Jonathan, entrambi avevano bevuto parecchio. Lui stava lavorando a una serie di documentari naturalistici, commissionati dalla BBC, e si era trovato all’inaugurazione di una mostra d’arte contemporanea per puro caso: un suo collega era stato compagno di università dell’artista che esponeva. Paula invece frequentava regolarmente la galleria England & Co. perché vi ritrovava un gusto non troppo oltranzista e concettoso, perseguendo una linea estetica di una certa sobrietà, che faceva a meno di installazioni astruse e arroganti, ormai diffusissime ovunque, e che a lei risultavano se non altro antipatiche.